

Il senso autentico della sofferenza
nella comunicazione ecclesiale

Frammenti di Verità e di Carità per una Chiesa in uscita

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali degli autori, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Le fotografie fanno parte della collezione privata degli autori.

Simone e Alberto Fogli

**IL SENSO AUTENTICO
DELLA SOFFERENZA
NELLA COMUNICAZIONE
ECCLESIALE**

*Frammenti di Verità e di Carità
per una Chiesa in uscita*

Religione e spiritualità

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Simone e Alberto Fogli
Tutti i diritti riservati

*Alla memoria dell'indimenticabile mamma Giovanna.
Alle care Sara Emma e Angela.
A Cristian e a tutti gli Operatori dell'emergenza sanitaria.
Ai tanti ammalati gravi e terminali.
Agli Operatori della Cultura e della Comunicazione.
Alla Chiesa di Ferrara-Comacchio.*



Incoraggiamento ed una speranza vera

Premessa

Un doveroso “Grazie”

Devo un affettuoso ringraziamento a mio figlio Simone per l'importante contributo di cultura teologica e di testimonianza di vita pastorale e socio-sanitaria profusa nelle prime due parti di questo lavoro editoriale. Studente universitario di Medicina prima, ha conseguito poi a pieni voti, il baccalaureato in Sacra Teologia presso il Pontificio Ateneo “Antoniano” di Roma che gli ha permesso, di essere ordinato presbitero assegnato, poi, ad una popolosa parrocchia della difficile periferia cittadina ferrarese con il compito di collaborare alla pastorale parrocchiale ed assistere il parroco gravemente ammalato, ormai terminale. E ciò, fino alla morte del parroco avvenuta tra le sue braccia in una clinica privata ferrarese per ammalati gravi e terminali dove, dalla dirigenza locale gli è stata chiesta, e ottenuta, la disponibilità alla collaborazione per le varie problematiche etiche, morali e spirituali dei loro pazienti.

Successivamente riceve l'incarico di insegnante di Religione cattolica presso un Istituto statale di istruzione superiore dove tuttora svolge la sua attività di docenza per infondere nei giovani studenti la cultura religiosa cattolica a cui si riferisce la Dottrina sociale della Chiesa e, tra l'altro, a cui si rifà anche la nostra Costituzione repubblicana. Diceva san Giovanni Bosco (don Bosco) che lui voleva formare i suoi ragazzi perché diventassero dei buoni cristiani e dei buoni cittadini.

Ora, questi intendimenti e le esperienze di vita vissuta dapprima in una Comunità di recupero di persone svantaggiate cariche di mille problemi esistenziali e, successi-

vamente, tra gli ammalati gravi e terminali ricoverati in un Hospice cittadino ferrarese sono diventati pane da distribuire a ragazzi e giovani delle scuole superiori perché possano apprezzare e ricordare per la loro vita alcuni valori fondamentali per una civile e solidale convivenza sociale: attenzione ai più bisognosi e tanta, tanta solidarietà.

Da tale fortissima esperienza umana, sociale e religiosa di Simone è nata l'idea di questo libro perché nei valori e nelle indicazioni ad esso affidate si possa trovare la forza per malati, familiari e sanitari, che permetta loro di affrontare con sufficiente razionalità, lucidità di pensiero e, per chi crede, con grande Fede il dramma della malattia incurabile e del fine vita.

Alberto Fogli

Introduzione

Valore morale e comunitario della malattia

Una volta si sapeva morire. Lo si imparava così come si apprendeva qualsiasi altro comportamento. Le morti erano più frequenti, prima che i progetti della medicina e le migliori condizioni igieniche prolungassero la vita media. E per di più erano pubbliche. A meno che non si trattasse di morte violenta o di incidente, si moriva nel proprio letto, circondati dai famigliari. I bambini non erano tenuti lontani dal capezzale dei morenti perché la morte e la malattia erano parte della vita.

C'era quasi un obbligo morale di avvertire colui o colei che stava per morire. Morire senza rendersene conto era considerato una sciagura. Ieri, come oggi, morte e malattia facevano paura, ma con ragioni diverse: in passato il credente aveva paura di ciò che faceva seguito alla morte; oggi teme il tormento dell'agonia. La paura che abita molti di noi è soprattutto di diventare corpi vegetanti che non finiscono mai di morire, distrutti in modo disumano da malattie degenerative come il cancro, carichi di sensi di colpa e immagini raccapriccianti. Ho scelto e amato gli studi di medicina, soprattutto per i malati, per aiutarli a vivere la sofferenza con serenità e dignità, non scervo da fallimenti perché rimane, per noi, sempre un grande mistero, fatto della Trascendenza di Dio e intriso di umanità. Quanti malati hanno potuto essere responsabili delle loro decisioni, vittime della congiura del silenzio? ... Quanti ammalati terminali soffrono nell'anima dolori più atroci di quelli del corpo perché non possono parlare con nessuno delle loro

emozioni di fronte alla fine che sentono imminente? ... Finché la morte è stata un atto religioso, il passaggio a Dio era compito dei ministri della Chiesa: assistere il morente. I sacramenti erano il sigillo della presenza Divina e i familiari erano “*ecclesia domestica*”. In epoca di secolarizzazione, allorché si muore non per destino o chiamata di Dio ma per il fallimento della scienza medica che non riesce a prolungare la vita, cambia tutto il modo di affrontare la malattia ed il malato. Oggi, “chiamare il prete” vuol dire essere alla fine delle possibilità terapeutiche e che bisogna abbandonare ogni speranza di guarigione. Equivale ad una sentenza di morte protratta nel tempo per non spaventare il malato con illusioni e pie menzogne.

L’accompagnamento cristiano del malato grave da parte del ministro è senza la possibilità di conforto e consolazione perché molto spesso si arriva di fronte ad un essere senza coscienza: come possono, i sacramenti, in tali condizioni essere segni di fede? ... L’impossibilità pratica di parlare serenamente al morente della sua fine, riduce il sacerdote a stregone di riti incomprensibili e alimenta la solitudine totale di chi è arrivato al termine dei suoi giorni dopo una dolorosa malattia. Nessuno dovrebbe vivere la malattia e la sofferenza da solo, senza speranza e senza preparazione a ciò che verrà, con consolazione. Il cristiano non vive schiacciato dalla rassegnazione; è combattivo e fiducioso in un Dio che lo ama e che lo attende da sempre alla comunione con sé. Per questo, la necessità di parlare ancora una volta di malattia e sofferenza, di malati gravi e di persone che, per tanti motivi, condividono con loro questa sorte. Perché “*gli oppressi siano liberati e i malati guariti*”.¹ Procuriamoci di avere un malato che garantisca per noi *in Paradiso, perché, “ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”*.²

Simone Fogli

¹ Lc. 4,18.

² Mt. 25,40.